

Sulla malavita organizzata dibattito alla Camera I comunisti presentano una mozione di sfiducia

Il ministro dc snocciola statistiche di comodo Bassolino: «La criminalità gestisce risorse e decide»

Gava si difende «Vada via», insiste il Pci Forlani nega intrecci mafia-politica

Antonio Gava deve dimettersi. Lo ha ribadito Antonio Bassolino nel corso del dibattito a Montecitorio sull'ordine pubblico. La richiesta è stata formalizzata in una mozione - primo firmatario Occhetto - sottoscritta anche dalla Sinistra indipendente. Il «rapporto» del ministro ha eluso il nodo mafia-politica e le violenze in campagna elettorale. Critico il Pri, Forlani parla di «garantismo degenerato» e accusa il Pci.

FABIO INWINKL

ROMA. «Abbiamo atteso questo dibattito, abbiamo ascoltato l'on. Gava: ne abbiamo tratto ulteriore conferma che è giusto chiedere le sue dimissioni da ministro degli Interni. Presenteremo immediatamente una nostra mozione di sfiducia... Sono le conclusioni della replica di Antonio Bassolino, della segreteria del Pci, alle dichiarazioni rese da Gava nell'aula di Montecitorio sui problemi dell'ordine pubblico.

pazione determinatasi nel paese. Ma il ministro degli Interni esclude - queste le sue parole - «qualsiasi rapporto di contiguità e di organicità tra forze politiche e malavita organizzata di stampo mafioso». E, d'altra parte, ci fa sapere di aver raccomandato vigilanza sulla formazione delle liste. Vigilanza che non deve essere stata ferrea nella Cd napoletana, da lui controllata, se si ha riguardo ai nomi di certi eletti di spicco e alle loro amicizie, sottolineate ancora in questi giorni da inchieste di stampa.

Gava, in realtà, ripropone nella sua relazione l'impianto di una politica fallimentare. Nessuna strategia, nessuna indicazione che diano il senso di una svolta, di un salto di qualità. Eppure si registra una

qualità diversa dei reati, una loro concentrazione al Sud che determina effetti crescenti di destabilizzazione. Ma il ministro elenca risultati, statistiche e propositi. Si compiace per gli esiti di certi sequestri di persona (nelle tribune sono presenti familiari di rapiti e membri dei comitati «Perché Patrizia sia l'ultima»). Parla di calunnie circa talune manovre sulla liberazione di Carlo Celadon. Ma è lo stesso procuratore della Repubblica di Vicenza ad aver parlato di due miliardi «in più» che sarebbero stati pagati dalla famiglia. Il ministro fa sua la proposta di Martinazzoli di mandare in Aspromonte più alpini, come «forma di vitalizzazione della zona». Sottolinea la cattura di latitanti di spicco, anche se di questo stesso livello ne restano in circolazione almeno duecento.

In definitiva, si lamenta per le campagne strumentali condotte negli ultimi tempi da certe forze politiche. Un argomento su cui insisterà poi a lungo Arnaldo Forlani in sede di replica, scendendo in diretta polemica con Achille Occhetto per le accuse mosse a Gava nella recente

relazione al Comitato centrale. Per Forlani, le «insinuazioni» e «deformazioni sistematiche» del Pci sulla commistione tra mafia e politica «tende a delegittimare in blocco una rappresentanza democratica» negli enti locali e nello Stato. Insomma, Forlani - difendendo Gava - chiama dentro l'intera classe dirigente governativa del Sud.

Ma il segretario della Dc usa toni pesanti anche per mettere in guardia da quello che definisce un «garantismo degenerato a pregiudizio ideologico e a rassegnazione». Aspri i suoi attacchi alla legge Gozzini sulle carceri e al nuovo codice di procedura penale: l'una e l'altro presentano eccessive «larghezze», rivelano breccie e contraddizioni. Insomma, per Forlani è venuta meno la certezza della pena: anche se il segretario dc dovrebbe prima preoccuparsi del venir meno della certezza del diritto.

Ed è proprio da questo allarme che ha preso le mosse nel suo intervento il comunista Bassolino: «In molte zone del Sud le organizzazioni della mafia e della camorra sono forze di governo: amministrano le risorse, compongono le

controversie». «La questione criminale - ribadisce Bassolino - è perciò diventata una questione politica, una questione democratica». Per queste ragioni il Pci ha denunciato le responsabilità del governo nel suo insieme, e quelle dirette e personali di Gava. Al ministro che aveva esordito con una lunga citazione di Giuseppe Zanardelli, suo predecessore (i tempi cambiano...), risulante al 1878, il dirigente comunista ha ricordato che nessun confronto è possibile tra la realtà malavitosa del secolo scorso e la criminalità odierna, che ha le sue peculiari radici «dentro lo Stato, almerci dentro pezzi dello Stato, e dentro il potere politico, almeno in tutta una parte del potere politico». Bassolino ha infine chiamato in causa Gava per un problema di coscienza e di compatibilità: il suo coinvolgimento nel caso Cirilo, confermato dalla recente sentenza del tribunale di Napoli. Gava sapeva dei contatti tra servizi segreti e camorra per servirli «quel rapimento».

La mozione comunista - sottoscritta anche da Franco Bassanini, capogruppo della Sinistra indipendente - che chiede le dimissioni del ministro degli Interni è stata presentata nel corso dello stesso dibattito. Il documento - di cui è primo firmatario Achille Occhetto e di cui ha confermato il capigruppo dcwà decidere nei prossimi giorni la data di discussione - denuncia come, anche dopo i nove omicidi di candidati alle elezioni del 6 maggio, si continuano a sottovalutare gravemente il peso delle connessioni tra malaffare e politica. L'assenza di attendibili programmi per superare l'attuale condizione dell'ordine pubblico impone una diversa direzione politica del Viminale, così da favorire un nuovo costruttivo rapporto tra cittadini e Stato e una rivitalizzazione dell'azione delle forze del



Il ministro degli Interni, Antonio Gava

ordine. Critiche sono venute anche dai repubblicani. Il capogruppo Del Pennino ha osservato che la criminalità scende in campo politico, oggi, con propri candidati, non si limita più a sostenere taluni notabili. La risposta - per il Pri - è irrisuciente, indegna.

Il ministro Giuliano Vassallo aveva indirettamente smentito l'allarmismo di Forlani, dimostrando, dati alla mano, che non esiste alcun rapporto tra scarcerazioni e crimini. Il socialista Salvo Andò ha poi rilevato che mai come in questa campagna elettorale candidati e liste sono stati così apertamente sponsorizzati, alla luce del sole, dalla malavita organizzata.

Una lettera-analisi a Occhetto sul voto in un quartiere romano

«Pesa la doppia incertezza sul cambiamento»

Hanno scandagliato il risultato del loro quartiere per capire il perché dei voti persi in tutta Italia. Poi il Comitato direttivo della sezione di Nuova Corviale, ha scritto ad Achille Occhetto. L'Est e le sue tempeste, l'Italia e la sua palude politica. Il Pci in navigazione verso la Cosa, la querelle dell'identità perduta e dell'opposizione mancata. «La nostra esperienza ci dice che...».

ROSSELLA RIPERT

ROMA. Hanno chiesto lumi alle percentuali. Indagando sui risultati elettorali del Pci nel popolare quartiere romano di Nuova Corviale, 13 compagni del direttivo della sezione - 7 sostenitori del «sì» e 6 del «no» - hanno deciso di dire la propria su quel 24% di tutta Italia. Il massimo dei consensi (51% alle provinciali e 48% alle regionali) nel primo lotto del serpentineo di Corviale, oltre il 30% nel V lotto (il 31% alle regionali e il 36% alle provinciali), il minimo storico (29% per la Provincia e 26,5% per la Regione) a Caserta Mattei, dove la sezione ha chiuso i battenti tre mesi fa. Che c'è dietro la forbice delle cifre venute fuori dai lungo palazzone tirato su ai tempi della giunta di sinistra e rimasto ancora senza molti servizi?

«Gli elettori votano giudicando il nostro lavoro. E la molla del successo sono le bataglie vinte». Claudio Rispoli, 50 anni, impiegato, segretario della sezione non ha dubbi. L'aver conquistato la scuola, bloccato l'aumento degli affitti delle case laic, occupato insieme al presidente liberale della Usl i locali per l'atteso poliambulatorio e con il parroco quelli per il centro sociale, hanno determinato il successo del Pci. «L'opposizione è indispensabile - commenta Rispoli - ma non può essere una mera agitazione e un proclama, una generale predicazione. Un generale non manda i suoi soldati allo sbaraglio, così il Pci deve mobilitare la gente per strappare risultati possibili, visibili».

L'infuocata querelle delle liste sociali. Più opposizione o meno conflittualità faranno decollare il Pci in navigazione verso la cosa? «Loro, i dirigenti della sezione della periferia romana hanno voluto dire la propria. C'è necessità di agire nel sociale - hanno scritto ad Occhetto - ma non in modo generico e movimentista. Bisogna finalizzare le lotte ad obiettivi concreti, individuando le categorie, i ceti, le fasce d'età, le aree geografiche a cui rivolgere. Scegliere gli obiettivi, raggiungere. Se mi batto per ottenere la caccia in Sicilia, il mio obiettivo sarà, visibilità, per 50 anni, non sono credibile - argomenta Rispoli - quello che devo cercare di fare è ottenere ciò che chiedo. Sapendo che da solo è impossibile. Con chi? Il rovello delle alleanze è quello del rapporto con il Pci... La nostra esperienza di quartiere ci dice che le alleanze con gli altri non si fanno a

tavolino, si costruiscono sulle cose concrete - dice Peppe Diaferia - i socialisti ci hanno chiesto un incontro sui problemi del quartiere. Insieme lavoreremo per risolverli. Socialista e non solo. «Abbiamo lavorato con il parroco, insieme ai cattolici» aggiunge il segretario della sezione - alla gente non interessano i segreti della politica, ma le cose concrete. La purezza dei nostri ideali non serve a nulla se, insieme ad altri, non modifichiamo la realtà». Andrea Cinanni, 29 anni, laureato in filosofia, del direttivo della sezione Nuova Corviale, ascolta il segretario. Poi tutto di un fiato tira fuori il suo assillo. «I programmi, certo, ma serve un collante ideale forte, una nuova tavola di valori. Penso ai giovani».

«Non è come un pesce, ha detto Occhetto. L'altro tassello dei tanti voti in uscita. «C'è stata l'incertezza di una parte del nostro elettorato tradizionale di fronte ai cambiamenti temuti - hanno scritto i dirigenti di Corviale nella loro lettera al segretario del Pci - e l'incertezza di quello disponibile ai cambiamenti che noi ci siamo proposti ma che si teme non avvengano». Incerto e senza volto, così giudicano il Pci sceso in campo nella prova elettorale. Diviso in mozioni cristallizzate. «Dobbiamo andare avanti nella costruzione della nuova forza politica della sinistra - in calce il segretario - per questo abbiamo messo in campo nel nostro quartiere il comitato per la costituzione». La «cosa», la sua identità. «Rivendico la mia tradizione comunista - dice Rispoli - ma il vecchio armamentario non basta più, non parla a mia figlia che ha 16 anni e vede il crollo dei regimi dell'Est. Accanto ai nostri ideali di libertà, eguaglianza, progresso e solidarietà dobbiamo mettere quelli di altre culture».

Continuare la navigazione. Evitando quali rischi? «Lasciamo stare le mozioni - dice brusco Carlo Magnani, l'unico del direttivo che non ha approvato il documento - mettiamoci a lavorare sui problemi concreti, tra la gente». La paralisi dei veti incrociati. L'indeterminatezza, l'impostura. «Temo un Pci immobile - confessa Andrea - incapace di ascoltare la società per trasformarla. Il rischio è quello di abbandonare la gente al suo destino. A cominciare da quella del Sud. Lì, contro il voto di scambio, cosa ha da scambiare il Pci, come riesce ad essere strumento di cambiamento?».

Sindacato giornalisti Rai Dal canone alla pubblicità ai direttori di testata cinque proposte all'azienda

ROMA. Il governo, per tramite del sottosegretario Cristiano, ribadisce di voler riappropriarsi di un potere forte sulla Rai attraverso il controllo della legge finanziaria: quindi, niente abolizione del tetto pubblicitario e nessun meccanismo automatico di rivalutazione del canone. Esattamente opposta, per alleviare la presa dei partiti sulla Rai pubblica, la proposta del sindacato giornalisti Rai: canone collegato a un parametro obiettivo di rivalutazione, la Rai raccoglie la pubblicità che nasce a guadagno sul mercato. L'autonomia finanziaria (e i mezzi per perseguirla) costituisce una delle cinque proposte che il sindacato giornalisti mette a disposizione dell'azienda e delle forze politiche all'indomani del congresso di Rimini. La prima proposta riguarda la legge Mammì in discussione alla Camera, per la precisione l'organico cui affidare il governo dell'intero sistema informato. La legge Mammì prevede che i diversi organi siano per la pubblicità editoriale, con l'indicazione del collaboratore. Per il sindacato propone un organismo unico con poteri diversificati, in modo da evitare sperequazioni di risorse di in-

fluenza, che non abbia poteri di gestione né sia coinvolto nella nomina del consiglio di amministrazione Rai. Il sindacato propone che sia il Parlamento la fonte primaria di nomina, con meccanismi che favoriscano designazioni super partes; alla nomina dovrebbe concorrere istituzioni ed enti esterni al Parlamento. Per quel che riguarda la cosiddetta tripartizione delle testate informative, il sindacato respinge l'ipotesi di un superdirettore unico e propone di cominciare «da un piano di riorganizzazione della radiofonia, dei centri di produzione e delle sedi regionali». Nomina dei direttori di testata: la proposta è che siano eletti dal consiglio a maggioranza qualificata, per impedire che le candidature siano espressione di parte; la nomina dovrebbe essere a termine e passare attraverso due livelli: il primo dopo l'esame delle candidature; il secondo, dopo un mese, per consentire al prescelto di presentare il bilancio editoriale, con l'indicazione del collaboratore. Per il sindacato il prossimo nome andrà un valore di un segnale preciso delle intenzioni dell'azienda.

La direzione del Psi delude le attese di una proposta dettagliata Grande Riforma, Craxi prende tempo «La confusione raggiunge lo zenit»

La preannunciata offensiva socialista sulle riforme istituzionali ritarda, forse verrà diluita nei tempi: la direzione del Psi, contro ogni previsione, ieri non ha prodotto alcuna proposta dettagliata di Grande Riforma. Ai primi di giugno si riunirà l'Assemblea nazionale del garofano e dopo (ma quanto tempo dopo, non si sa) ci sarà il «vertice» di maggioranza. Sul Pci Craxi mantiene toni distesi.

SERGIO CRISCUOLI

ROMA. Aria di «melina» in casa socialista: nessuna proposta dettagliata sulle riforme istituzionali è uscita dalla tanto attesa riunione della direzione del Psi. La questione è «urgente», ripete Craxi, ma siccome «la confusione dei linguaggi raggiunge lo zenit» i socialisti preferiscono aspettare che gli altri scoprano per primi le loro carte. Specificare ulteriormente le tesi presidenzialiste del Psi, aggiunge il vicesegretario Di Donato, è «inutile e inopportuno». Anche se, osserva Andò, «più lunga è la osservazione, meno è evitabile il tema delle riforme istituzionali». Dunque il problema è urgente,

cruciale per la democrazia italiana, centrale per le prospettive della legislatura, ma il partito del garofano oggi, non si spinge oltre la solenne riaffermazione di una disponibilità «a discutere come sempre, con spirito costruttivo e realistico». Era stato lo stesso vertice di via del Corso, all'indomani del voto amministrativo, a far balenare una pronta offensiva sul terreno della Grande Riforma. La questione, si disse, deve entrare nella «rinegoziazione» del programma di governo, occupando un posto preminente tra i temi della prossima «verifica politica» fra i segretari dei

cinque partiti della maggioranza. La direzione del Psi, prima, e l'Assemblea nazionale del garofano, poi, avrebbero dovuto formalizzare una proposta articolata (si era parlato di un «documento Amato» già in gestazione) da gettare sul tavolo del pentapartito. Le cose sembrano invece aver preso una piega diversa: l'offensiva socialista viene quanto meno diluita nei tempi. L'Assemblea nazionale sarà convocata ai primi di giugno, ma - senza il viale di un progetto dettagliato - potrebbe risolversi in un'iniziativa più di vetrina che di sostanza politica. Perciò al vertice della maggioranza, designato a scattare oltre la stessa assise socialista, non è chiaro come Craxi «dovrebbe porre le questioni istituzionali in quei termini ultimativi che erano stati preannunciati all'indomani dell'affermazione elettorale del 6 maggio». Si tratta di una scelta evidentemente ben ponderata, alla quale non dovrebbe essere estraneo il timore di far precipitare uno scontro frontale con la Dc dagli esiti at-

tualmente incontrollabili. Lo stesso presidente del Consiglio, del resto, un segnale l'aveva inviato, mostrando disponibilità soltanto verso la vecchia proposta socialista dello «sbarramento elettorale» al 5 per cento, che lo stesso Psi oggi definisce «altamente superato». E infatti Di Donato dice di considerare la sorta androctonia come un'«emplice «segnale di fumo» in altre parole, il presidente del Consiglio non ha voluto offrire qualcosa in più al Psi, ma piuttosto delineare un limite attualmente invalicabile.

Sapendo di non avere ampi margini di manovra, Craxi forse preferisce spingere le altre forze politiche a uscire allo scoperto. «Occorrerebbe - dice - uno sforzo nuovo ci approfondimento, un tentativo di definire un tracciato che possa essere condiviso dalla maggioranza o meglio dalla grande maggioranza delle forze politiche. Il Psi intanto si mantiene «lungo la via maestra di un disegno d'insieme, coerente nelle sue parti e predominantemente

democratico nella sua ispirazione. Ci sforziamo di persuadere - aggiunge Craxi - ma sappiamo benissimo di non poter imporre a nessuno che non ne sia convinto il nostro punto di vista...». Un accenno, quasi rituale, alla proposta del referendum propositivo, e l'argomento è chiuso. Sull'iter suggerito da Nilde Iotti e sul dissenso espresso in proposito da Spadolini, nessun commento.

Il leader del garofano, intanto, non trascura ciò che avviene nel Pci. E conserva i toni distesi degli ultimi due mesi. «Ho colto con una certa sorpresa - afferma - una qualche tendenza volta a scaricare le tensioni in atto anche nella direzione di una ripresa polemica nei nostri confronti». Se questa tendenza si confermasse, aggiunge, i comunisti commetterebbero un «macroscopico errore», poiché «ogni ritardo, ogni battuta d'arresto ed ogni involuzione non potrà che introdurre fattori negativi, nuove polemiche e ulteriori divisioni».

Da deputati dc critiche a Cossiga E Mancino propone...

ROMA. Si doveva parlare della riforma elettorale al direttivo dei deputati dc. Si è discusso fino a notte, pure della questione sollevata dal Quirinale della sovranizzazione della scadenza ordinaria della legislatura con quella del mandato di Francesco Cossiga. Ieri, ufficialmente, Forlani ha detto: «Se è una questione che il capo dello stato si pone, allora è da approfondivere». Tanto più netto è il contrasto con il «non pronunciato l'altra notte dal suo fedelissimo Adolfo Sarti» un anticipo del voto «nel momento del massimo rigoglio delle Leghe, significherebbe portare il paese all'ingovernabilità...». Dopo le Leghe c'è il fascismo. Ha pure proposto di trasformare il gruppo dc in «gruppo di tutela della legislatura». Quanto alla riforma elettorale, Tarcisio Gitti ha indicato più che altro correttivi in sintonia con Giovanni Galloni e Guido Bodrato: riduzione dell'ampiezza delle circoscrizioni, riduzione del numero delle preferenze, un congegno di utilizzazione dei resti con il ricorso al metodo D'Hondt, introduzione di una soglia di

sbarramento. Il tutto confezionato con un «netto rifiuto» alle ipotesi presidenzialiste. Più articolato il «contributo personale» di Nicola Mancino, presidente dei senatori per la Camera, un primo turno dove gli elettori scelgono in 50 circoscrizioni fra le liste dei vari partiti, al massimo con due preferenze, seggi assegnati proporzionalmente con il metodo D'Hondt e resti distribuiti solo ai partiti con 2 quozienti pieni a livello nazionale; dei 450 seggi, però, 180 sarebbero riservati a un secondo turno dove scegliere tra partiti o coalizioni di partiti formati sulla base di un'intesa di governo, con 130 seggi da attribuire a chi ottiene il 50% (110 se fosse il 40%) mentre i rimanenti 50 (o 70 seggi) da ripartire proporzionalmente fra le liste concorrenti; per i senatori, quorum più basso per l'elezione diretta. Ma la proposta, presentata alla sinistra è stata subito bocciata da Bodrato («Non capisco la complicazione»), mentre Paolo Cabras ha definito «un pasticcio» quella di Galloni.

Al Senato i ritocchi del bicameralismo

Mercoledì in aula il progetto che doveva riformare le Camere ma che per l'ostilità dei 5 non ridurrà neppure il numero dei parlamentari

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Basterebbe prestare un po' d'attenzione alla portata della discussione in corso sulle riforme istituzionali ed elettorali per misurare quanto sia davvero modesto l'approdo del Senato in materia di correzione del bicameralismo paritario. Il progetto, che da mercoledì sarà discusso nell'aula di piazza Madama, è condensato in quattro articoli. Eccoli: il pri-

mo concede poteri alla Comunità europea in vista dell'integrazione. Il secondo dovrebbe chiudere la discussione sui senatori a vita di nomina presidenziale. Quanti? Cinque in tutto? Oppure ogni capo dello Stato può nominare cinque? Sandro Pertini diede questa seconda interpretazione. Ora il Senato dice che «il numero complessivo» dei senatori a vita di no-

mina presidenziale non può essere superiore a otto». Gli altri due articoli correggono soltanto l'iter delle leggi. Lettura di entrambe le Camere per i disegni di legge «in materia costituzionale ed elettorale, di delegazione legislativa, di autorizzazione a ratificare trattati internazionali di natura politica o che importino variazioni del territorio, di formazione ed approvazione di bilanci e consuntivi, per i disegni di legge di conversione dei decreti legge». I disegni di legge che non ricadono in queste materie potranno essere approvati da una sola Camera a meno che «entro quindici giorni» un terzo dei componenti l'altra Camera richieda di esaminare il disegno di legge. Le successive richieste di riesame possono essere

avanzate (entro trenta giorni) dalla maggioranza assoluta dei deputati o dei senatori. Il procedimento legislativo si conclude quando il disegno di legge è approvato nell'identico testo da entrambi i rami del Parlamento.

Tutto qui. Non c'è altro. Poco in assoluto. Pochissimo per chi, come il Pci, era partito da ben altra volontà riformatrice: dalla scelta monocraticale. Ma nel disegno di legge approvato dalla commissione Affari costituzionali, il dc Leopoldo Elia, mette in discussione il ricorso alla formula «materia costituzionale»: per definire le leggi necessariamente bicamerali. La guida troppo larga ed onnicomprensiva. I socialisti mettono in discussione che un terzo del parlamentari di una Camera possano richiedere il secondo esame di un disegno di legge. Vorrebbero subito le firme della maggioranza dei deputati e dei senatori. Questa seconda obiezione potrà trasformarsi anche in

blea del Senato e il dibattito che si è infiammato in questi giorni sulla riforma delle istituzioni e dei sistemi elettorali è davvero atossico. E quel poco, pochissimo che c'è non è da dare per scontato. Il presidente della commissione Affari costituzionali, il dc Leopoldo Elia, mette in discussione il ricorso alla formula «materia costituzionale»: per definire le leggi necessariamente bicamerali. La guida troppo larga ed onnicomprensiva. I socialisti mettono in discussione che un terzo del parlamentari di una Camera possano richiedere il secondo esame di un disegno di legge. Vorrebbero subito le firme della maggioranza dei deputati e dei senatori.

Questa seconda obiezione potrà trasformarsi anche in

grimaldello per far saltare del tutto il progetto messo a punto a maggioranza del Senato. Le opposizioni avranno da dire la loro, ma è anche difficile immaginare che la Dc lasci passare un meccanismo-saracinesca come questo della maggioranza assoluta per chiedere la rilettera di un disegno di legge. È difficile per un partito che vive anche di protezioni di interessi e più diversificati e che ha necessità - più di altri, in ragione della sua forza - di dover affermare la sua presenza nelle istituzioni parlamentari. E se l'opzione socialista dovesse «passare» in Senato troverà altri «stacoli» a Montecitorio. D'altronde, trattandosi di revisione della Costituzione, è necessario il doppio esame «a pare di ciascuna delle Camere».



Leopoldo Elia